

Il fantasma di Moro

di Salvatore Lupo

Il fantasma di Aldo Moro è tornato di sovente, in questi anni, ad inquietare la coscienza degli italiani. Anniversari, rivisitazioni giornalistiche, memorie dei protagonisti, le «code» di qualche inchiesta giudiziaria su terrorismo e mafia, ultimamente il film di Marco Bellocchio, *Buongiorno notte*, alimentano la riflessione sulle logiche che portarono all'attentato al leader democristiano, il senso di colpa collettivo per l'esito infausto del sequestro e il dibattito sulle responsabilità che ad esso condussero, nonché la diffusa convinzione dell'esistenza di misteri ancora irrisolti, che genera, a catena, le teorie del complotto; come d'altronde avviene per quasi tutti, o tutti i delitti politici e mafiosi consumatisi nel nostro Paese.

Vorrei innanzitutto richiamare in estrema sintesi il contesto storico-politico nel quale il fatto si collocò, non perché intenda qui disegnare interpretazioni storiche che anche a livello di abbozzo richiederebbero ben altro spazio e impegno, ma per sottolineare la differenza tra questi nostri tempi e quelli. È sbagliato rievocare un simile evento senza misurare tale distanza. Gli anni settanta rappresentarono il momento culminante del riconoscimento dei partiti quali perfetta espressione della volontà politica del popolo italiano da parte di pezzi molto consistenti dell'opinione pubblica qualificata e delle stesse istituzioni. Le formule dell'«arco costituzionale» e della «solidarietà nazionale» richiamarono gli eventi inaugurali della storia italiana del dopoguerra, la Resistenza, la nascita della Repubblica, la promulgazione della Costituzione, ma il richiamo non deve far dimenticare che l'idea di una legittimità repubblicana inglobante il Partito comunista ed escludente il neo-fascismo del Movimento sociale trionfò, o almeno sembrò trionfare negli anni settanta, dopo essere stato abbondantemente oscurata nei lunghi anni cinquanta. Forse i comunisti avevano puntato sempre su quella carta, ma nel campo democristiano a giocarla non fu

certo De Gasperi ma appunto Moro: colui che ricercò l'apertura ai comunisti negli anni settanta come aveva realizzato l'apertura ai socialisti negli anni sessanta, il politico che concepiva la democrazia come un processo per fasi di inserimento del popolo nelle istituzioni *mediante i partiti*. Sin dal 1962 aveva affermato:

La polemica contro la partitocrazia è essenzialmente una polemica di destra. Pretendendo di porsi come correzione degli abusi compiuti nell'azione dei partiti, essa ha di mira in realtà l'emergere di opinioni, l'affermarsi di interessi, l'elevarsi sino a posizioni di potere di ceti che si era abituati a considerare fuori gioco. Ma le democrazie moderne con una vastissima base popolare [...] non possono fare a meno dell'iniziativa politica dei partiti e dell'opera di mediazione che essi svolgono¹.

Bisogna peraltro aggiungere che i movimenti collettivi, quello studentesco del '68, quello operaio del 1969, e poi più radicalmente quello del 1977, mostravano contemporaneamente la difficoltà di far passare le spinte di una fortissima mobilitazione politica (e anche culturale) attraverso i canali partitici, a cominciare ovviamente da quello democristiano che veniva accusato di aver dato vita a un regime; continuando con la sinistra tradizionale socialista e comunista incapace di garantire quello che appariva il minimo, le promesse riforme «di struttura»; per finire con i gruppi extra-parlamentari nei quali vanamente si provava a inventare un partito nuovo e rivoluzionario con richiami alquanto improbabili alla tradizione terzo-internazionalista. Venne poi l'idea del «partito armato» concretizzatasi nelle Brigate rosse e in altre minori formazioni. Lo stesso richiamo all'antifascismo come elemento identitario, così frequente in quegli anni, si prestava a usi contraddittori: la sinistra ufficiale, soprattutto comunista, intendeva fondare su di esso una rinnovata solidarietà, e possibilmente un blocco d'ordine repubblicano, mentre l'area estremista coltivava la memoria di una Resistenza rossa e non democristiana, *tradita* a suo tempo ma atta a ispirare nuove ondate rivoluzionarie. Nel 1975, Amendola redarguì Sciascia che esprimeva i suoi timori per il prossimo avvento di un «fascismo che si sarebbe chiamato antifascismo»²: era forse la prima volta che un intellettuale proveniente da sinistra si esprimeva così causticamente in riferimento a quel termine e alla retorica che esso ispirava. Ma i nemici del compromesso storico erano rinvenibili in ambiti mol-

¹ A. Moro, *La Democrazia cristiana per il governo del Paese e lo sviluppo democratico della società*, Relazione all'VIII congresso nazionale della Dc, 27 gennaio 1962, Roma, Ed. cinque lune, Roma 1962, p. 17.

² G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 184.

to più ampi di quelli occupati dai gruppi ultra-radicali: si trattava di spezzoni d'opinione, ceti sociali o lobby che non si sentivano rappresentati nel sistema, e che assumevano il vessillo della maggioranza silenziosa – per quanto in realtà fossero chiassosi e, come dimostravano sistematicamente le elezioni, nettamente minoritari. Nel corso di un comizio romano tenutosi nel 1974, l'ex-repubblicano Randolfo Paciardi e l'ex-liberale Edgardo Sogno tuonarono contro la Repubblica del compromesso, inneggiando a una «seconda» repubblica presidenziale di modello pseudo-gaullista e a una non meglio identificabile democrazia diretta, in grado comunque di sciogliere con la forza del plebiscito popolare i nodi ingarbugliati della mediazione politica e dello stesso parlamentarismo, col fine dichiarato di saldare l'area di destra emarginando quella consistente parte degli italiani che votava comunista, e che (si riteneva), in caso di scontro muro contro muro, si sarebbe palesata minoritaria. In quell'inizio degli anni settanta, Sogno si dedicava in particolare alla progettazione di un golpe da lui detto «bianco», anche se l'esplicito richiamo al modello cileno evocava scenari alquanto più sanguinosi. Si formava intanto la loggia segreta P2, dedita a segreti affari ma pronta a rendere palese un programma politico che puntava anch'esso su una seconda Repubblica.

L'ostilità al compromesso storico rifletteva peraltro una diffidenza per il compromesso in generale che era ben radicata nella tradizione italiana. Prima di Moro e Berlinguer, a mostrarsi incapace di rendere popolare una pratica politica tesa a rappresentare la nazione «qual era» veramente, e non quale sarebbe dovuta essere, era stato Giolitti – quell'onesto progressista caduto sotto la quasi unanime condanna della cultura di inizio Novecento quale maestro di un detestabile parlamentarismo attento solo alla gestione degli equilibri tra i gruppi politici, quale sensale di una politica intollerabilmente mediocre impegnata a realizzare un passaggio indolore e incolore dal mondo ottocentesco delle élites a quello novecentesco delle masse. È evidente che dietro il successo di queste critiche c'era una fragilità di lungo periodo dei meccanismi di legittimazione della politica, e particolarmente di quella progressista. A mio parere è peraltro altrettanto evidente che proprio certe formulazioni apodittiche, in cui compromesso e concertazione risultano equivalenti a corruzione e immoralità, esprimono al massimo la carenza di spirito civico che esse vorrebbero denunciare. Questo dico a prescindere da qualsiasi giudizio di merito sull'efficacia delle politiche compromissorie giolittiane o morotee, e dello stesso strumento retorico adoperato, che nel caso di Moro enfatizzava – a un livello di tortuosità considerato al tempo addirittura proverbiale – le

prudenze del progetto e la sua ritrosia ad affrontare il confronto con interlocutori collocati all'esterno dei recinti della politica professionale. Parlando di compromesso storico, Berlinguer aveva certo in mente un pubblico più vasto; ma la scelta (non so quanto consapevole) di una terminologia provocatoria nei confronti dei radicali di ogni colore non gli portò bene.

L'assassinio di Moro segnò drammaticamente un cambio di fase storica. Per trovare un corrispettivo nel passato bisogna riandare all'uccisione di Matteotti da parte della cosiddetta Ceka, gruppo terroristico alle dipendenze dirette della presidenza del consiglio – e dunque di Mussolini – che, lo si ricordi, rappresentò un passaggio essenziale nella creazione del regime fascista. Guardando le cose in prospettiva, dal 2003, appare evidente che i tragici eventi del 1978 hanno avuto sulla storia d'Italia un peso quanto meno analogo. Il cadavere del leader democristiano, come tutti sanno, fu lasciato a metà strada tra la sede del Pci e quella della Dc. L'interlocutore del compromesso scomparve e qualche anno dopo scomparve anche Berlinguer. L'arrivo alla guida del governo di Craxi si propose come l'espressione di una crisi della stessa democrazia dei partiti: perché Craxi era il leader di un piccolo partito che come tale non avrebbe potuto aspirare alla guida del paese; e perché con lui e intorno a lui crebbero le aspirazioni a una «grande riforma» che proprio su questo versante cambiasse le regole del gioco. Seguì il collasso del sistema con le sorprendenti vittorie della Lega e con il ciclone di Tangentopoli. Un giudizio ampiamente condiviso data a partire dal 1992 l'avvento della «seconda Repubblica», termine usato per definire una radicale discontinuità politica, che è anche istituzionale visto che la Costituzione del 1948, pur rimasta in vigore, è stata modificata in punti per nulla secondari e comunque, nel suo complesso, delegittimata. I partiti sono crollati: la Democrazia cristiana si è disintegrata, il Partito comunista si è diviso mutando nome nonché ragione sociale, il Partito socialista è scomparso, e la loro eclissi si è accompagnata nell'opinione pubblica a un'enfatica riscoperta della centralità della società civile contro la macchina-partito, la sua corruzione e la sua natura auto-referenziale. Il nostro mondo è molto distante da quello che fu di Moro.

Detto questo sulle conseguenze di medio periodo, aggiungo che secondo me non bisogna guardare all'evento solo dal punto di vista dei suoi effetti. In fondo sta qui una delle ragioni del continuo riproporsi della teoria del complotto, che permette di risparmiare la fatica

dell'analisi delle (molte) motivazioni dei (molti) protagonisti, e soprattutto sfugge le contraddizioni individuando una catena di causa-effetto in apparenza coerente quanto, nella realtà, fuorviante. Il progetto delle Brigate rosse, si dice, era primitivo e irrealistico: solo una regia occulta, un progetto politico di secondo livello ad esse ignoto, può spiegare «lo scarto tra la capacità culturale e politica dei protagonisti e la *qualità* delle vicende innestate»³. È un discorso simile a quello che si fa per quel contadinotto di Riina cui secondo tanti osservatori mancherebbe la statura necessaria per progettare gli sfracelli che Cosa nostra ha combinato nella recente storia d'Italia. Da un punto di vista concettuale, è facile obiettare che esistono gli effetti inintenzionali e che comunque in ambiti così complessi i risultati non sono mai riducibili alle singole intenzioni. Nel concreto, non bisogna dimenticare lo spazio occupato dalla violenza come fatto e come mito nell'Italia del tempo, la fragilità delle istituzioni, la loro bassa legittimazione, l'inefficienza degli strumenti repressivi e (ancora!) la loro incapacità di trovare il sostegno di un'opinione pubblica qualificata. «Né con lo Stato né con le Br», affermò enfaticamente un intellettuale aduso all'impegno civile come Sciascia; il quale, parallelamente, si rifiutò di plaudire ai primi veri tentativi di contrasto alla mafia, e vi scorse addirittura il fantasma di un qualche totalitarismo. In queste condizioni, per il nucleo duro dell'eversione politica o mafiosa poteva apparire ragionevole puntare su un incrudimento del terrore anche ai fini della competizione interna per l'egemonia su simpatizzanti e fiancheggiatori, laddove avrebbe trionfato chi si fosse mostrato più feroce, senza remore. È verissimo che il progetto di colpire «il cuore dello Stato» (Brigate rosse) o di «rompere le corna ai politici» per ridurli all'obbedienza (Cosa nostra) era rozzo e irrealizzabile: ed infatti, sul medio periodo, per brigatisti e corleonesi esso si sarebbe rivelato controproducente. Nell'immediato però conseguì non pochi successi e insomma parve ragionevole di fronte a una controparte di cui venivano sistematicamente sottovalutate le potenzialità latenti di resistenza morale e che, si supposeva, proprio cercando di reagire si sarebbe messa in una falsa posizione. Sul versante brigatista c'era l'auspicio di una svolta duramente repressiva che avrebbe alimentato le contraddizioni tra l'anima d'ordine del Pci e la presunta vocazione rivoluzionaria della sua base (c'è appena il bisogno di aggiungere che la condivisione di un tale au-

³ Scelgo volutamente la posizione più equilibrata: F. De Felice, *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in Aa.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, vol 3.1, pp. 7-80 e in particolare p. 79 nota.

spicio da parte dagli strateghi, quelli sì occulti, della strategia della tensione della destra bombarola non giustifica affatto l'ipotesi di una coincidenza dei due soggetti). *L'escalation* del terrorismo politico fu immediatamente precedente a quella del terrorismo mafioso, e – come si vede da mille indizi – la influenzò con un micidiale effetto di dimostrazione. Su questo secondo versante, poi, ci si basava anche su un più semplice ragionamento derivante dalle esperienze di collusione del passato e del presente.

Il film di Bellocchio, recentemente presentato a Venezia, ha il pregio di portare il ragionamento sull'elemento centrale della soggettività brigatista senza occultarlo dietro lo schermo dei complotti di qualche grande vecchio, magari straniero, così distante da noi. Se però mi si consente un'analisi tutta di natura storico-politica, e non artistica come l'opera meriterebbe, l'immagine dei terroristi sin dall'inizio incerti e confusi, travolti dalla grandezza dell'evento, non riflette lo spirito del tempo. Può darsi che molte delle memorie dei brigatisti – come quella cui la sceneggiatura attinge – diano un quadro di questo genere: ma ciò accade perché appunto esse sono prodotte a distanza, in tempi in cui nemmeno i protagonisti riescono più a interpretare ideologicamente se stessi. Nel film d'altronde a esprimere una posizione «attiva» non sono né i carcerieri di Moro né il loro prigioniero, ma il Papa e Andreotti che compare attraverso una minuscola missiva su carta intestata raccomandando «nessuna trattativa». Dunque, a decidere alla fine è l'eterno potere cattolico, attraverso i suoi due massimi rappresentanti.

Ad uscirne male, non è solo la strategia brigatista quanto il «partito della fermezza»: non tanto nel film, dove questo tema viene appena accennato, quanto nella sua ricezione e nel dibattito che sul caso Moro si è riaperto, come ciclicamente si riaccende. Merlo sul «Corriere della Sera» e Pirani su «la Repubblica» hanno cercato di restituire il senso della linea della fermezza, la sua sostanza morale, la lezione dei La Malfa, dei Pertini, dei Berlinguer che assai meglio di Andreotti seppero impersonarla e soprattutto giustificarla. Io credo che in quel momento, e su quei versanti, si sia raggiunto il culmine del tentativo di arricchire la «repubblica dei partiti» di un'etica pubblica per la quale il richiamo alla Resistenza perdeva il suo carattere rituale. Chi aveva costruito la Repubblica sapeva che in quel momento essa era a rischio non tanto e non solo per la minaccia brigatista, ma per l'effetto di dimostrazione che su tanti altri soggetti avrebbe avuto la debolezza della democrazia, l'incapacità delle forze «sane» della nazione di difenderla. Non casualmente, al partito della trattativa si iscrissero princi-

palmente uomini e gruppi interessati a far saltare il tavolo, e in particolare Pannella e Craxi. In questo primo passo del craxismo emerge potentemente il disinteresse-disprezzo per la sfera etica della politica che così nettamente lo caratterizzerà anche sul tema della corruzione, che in fondo è meno rilevante. Craxi proprio in occasione del caso Moro inaugurò il suo tentativo di recuperare alla «terza forza» socialista uno spazio reale o ideale nei confronti dei due partiti maggiori uscendo dal loro schema, titillando gli estremisti, flirtando con chiunque potesse aiutarlo a rovesciare la situazione sfavorevole in cui gli elettori lo mettevano – e avrebbero continuato a metterlo – di fronte ai comunisti. Davanti a una simile manovra, i più determinati anticomunisti restarono perplessi: da un lato cominciavano a sperare in Craxi per sbarrare la strada al compromesso storico, dall'altro non potevano ammettere di dover lasciare il ruolo di difensore della legalità e dell'ordine sul piano dei principi proprio al Pci: cui (scrive Romeo sul «Giornale») la manovra craxiana, ispirata com'era «a un troppo gelido e geometrico calcolo dei vantaggi politici» in un momento di straordinario pericolo per la collettività nazionale, rischiava di regalare «le simpatie di milioni di cittadini sinora fermamente avversi al comunismo»⁴. La verità era che, allo stesso modo degli uomini che delegavano al governo della nazione, una parte consistente degli italiani avversi al comunismo non era parimenti impegnata nella difesa dell'etica pubblica. Seguirono altre ipotesi di trattative, sempre respinte dalla determinazione dei comunisti come «inammissibile menomazione dello Stato di diritto e dei principi stessi su cui si fonda la convivenza repubblicana»⁵. Ma alla fine l'ipotesi della trattativa trionfò, e non già per il grande leader Aldo Moro, bensì per Ciriaco De Mita, piccolo esponente della macchina politica napoletana, esso sì titolare di segreti, sordidi e in un certo senso minori, riguardanti il rapporto tra politica e camorra.

Le ragioni del «partito della fermezza» rischiano nel 2003 di non essere più interpretabili perché l'etica pubblica ricercata dai migliori uomini della «prima» Repubblica non è oggi riconoscibile nemmeno da molti dei loro eredi, con un rischio rilevante di cancellazione di senso del passato almeno nella sfera del dibattito politico-giornalisti-

⁴ R. Romeo, *Br e compromesso storico*, in «Il Giornale», 7 maggio 1978, ora in Id., *Scritti politici 1953-1957*, Il Saggiatore, Milano 1990, pp. 137-9 e in particolare p. 139.

⁵ A. Minucci, *Terrorismo e svolta politica*, in «Rinascita», 9 gennaio 1981, p. 1.

co, o come si dice dell'uso pubblico della storia. Un caso interessante può essere quello di Giovanni Pellegrino, già senatore dei Democratici di sinistra nonché autorevole presidente di una Commissione parlamentare, dal quale la storia dell'Italia repubblicana viene descritta non come libero confronto in libere istituzioni, ma come interminabile complotto di apparati segreti della destra e della sinistra, di Gladio nere ma anche rosse (??), a suo dire colpevoli al 50%, e innocenti nella stessa misura dei complotti, del terrorismo, delle stragi. Il tentativo di trasportare tutta la storia della Repubblica in una sfera sotterranea è ostinato quanto sconcertante. Tra i tanti esempi, segnalo la trattazione della vicenda di Marco Donat Cattin, militante di «Prima linea» nonché figlio di un illustre esponente della Dc, da cui Pellegrino si conferma nell'idea che esiste nei rapporti tra terrorismo di sinistra e classe dirigente un altro mistero, ovvero «un'area di opacità e di invisibilità che corrisponde a un'area di indicibilità»⁶: che è quanto gli serve per sfuggire questioni spiegabili in pieno sole, partendo dai percorsi di rottura generazionale, ideale e infine politica nell'area del dissenso cattolico post-sessantottesco.

Pellegrino pretende di individuare *la verità* mediante un giudizio che aspira «alla massima condivisione possibile» da parte di tutti i politici, non senza un consapevole esorcismo nei confronti della ricerca storiografica, che a suo dire avrebbe il malvezzo di «assumere un proprio angolo visuale»⁷. Si tratta insomma di una verità ufficiale basata sul compromesso istituzionale, che dice qualcosa a tuo favore purché sia bilanciata da qualcos'altro a mio favore: ovvio che ne derivino testi come quello di cui stiamo discutendo, pieni di affermazioni improbabili e non provate, che hanno per base documentaria le esternazioni dei politici stessi (massimamente quelle del senatore Cossiga), assurte a supremi canoni interpretativi della storia patria. Ma poi è vero che l'Italia del secondo cinquantennio del Novecento ha sempre vissuto in stato di guerra civile, sia pure «a bassa intensità»?⁸ O non è vero che qui siamo davanti a un maldestro tentativo di generale assoluzione? Alle guerre civili segue l'amnistia, ed infatti questo è il risultato finale di un discorso in cui la classe politica approdata alla seconda Repubblica risolve il proprio rapporto col passato attribuendosi le colpe e assolvendosi da sé.

⁶ G. Fasanella-C. Sestieri-G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000, p. 153.

⁷ *Ivi*, p. 7.

⁸ *Ivi*, p. 54, pp. 237-8.

Quale rappresentazione della realtà effettuale, questa della guerra civile permanente condotta sulla testa del popolo italiano da apparati segreti appare enormemente più inverosimile di quella della solidarietà nazionale che sta alla base della cosiddetta *vulgata* resistenziale, se ci si pone dal punto di vista della grandissima maggioranza di coloro che, nel corso del cinquantennio, a buona ragione hanno creduto di vivere in un paese ben più pacifico e prospero di quello dei loro padri, ed hanno partecipato in varie forme alla vita collettiva pensando che la democrazia fosse una realtà, e non un epifenomeno. Certo l'esperienza è stata complessa, difficile, per certi aspetti drammatica, ha vissuto momenti di grave tensione, e in quei momenti si è rischiate in effetti la guerra civile. Ma anche per comprendere questo, che è solo un aspetto della nostra storia, bisognerebbe lasciare un po' da parte i complotti, e riferirsi alle idee e alle passioni, sia nel campo degli eversori che in quello dei difensori della democrazia; bisognerebbe individuare i punti di debolezza e di forza dell'etica pubblica e della legittimazione politica. Credo che questo sia un grande terreno di lavoro per gli storici.